



www.lavoce.info

Fisco

DALL'IRAP ALL'IVA

di [Massimo Bordignon](#) e [Umberto Galmarini](#) 09.11.2009

Ridurre l'Irap recuperando i mancati introiti con un incremento dell'Iva potrebbe rivelarsi una buona idea. Si risolverebbe il problema della copertura finanziaria, offrendo una soluzione comunque migliore dell'affidarsi a improbabili riduzioni di spesa. E migliorerebbe la competitività delle imprese italiane rispetto ai concorrenti. Ma potrebbero esserci anche effetti negativi, di cui in realtà sappiamo ben poco. Invece, dovrebbero essere attentamente studiati prima di procedere, valutando anche le possibili contromisure.

Il dibattito sull'**Irap** continua in parlamento come nei media, senza che si venga a capo di nulla. Alle varie proposte avanzate in commissione Finanze del Senato per eliminare o ridurre l'imposta, il Tesoro oppone il problema della **copertura finanziaria**; e non c'è dubbio che molte delle soluzioni proposte in parlamento appaiono quantomeno discutibili, se non del tutto evanescenti. C'è però il rischio concreto che pressato dalla propria maggioranza e dalla situazione indubbiamente difficile in cui si dibattono le imprese, il governo sia indotto alla fine a cedere, e vari qualche "contentino" sull'Irap, magari finanziandolo con le entrate *una tantum* di un condono. **(1)** Sarebbe davvero una soluzione esiziale per i nostri conti e condurrebbe solo a guai più grossi e a maggiori imposte in futuro.

Vale allora forse la pena di discutere più a fondo una possibile soluzione al problema della copertura finanziaria, proposta *en passant* da Guido Tabellini in un articolo sul *Sole24Ore* del 25 ottobre 2009, ma poi scomparsa dal dibattito politico. L'idea è quella di finanziare la riduzione dell'Irap con un incremento di un'altra imposta, in particolare l'**Iva**, che presenta una base imponibile simile. Se poi sia proprio sull'Irap che si dovrebbe agire per dare fiato alle imprese nel breve periodo è tutt'altro conto, [ma di questo abbiamo già discusso altrove](#). Prendiamo dunque per dato che si debba ridurre l'Irap: che succederebbe se la riduzione venisse finanziata con l'Iva?

GLI INTERVENTI A BILANCIO INVARIATO

Può non piacere agli esegeti del "taglio delle tasse" a tutti i costi, ma sostituire un'imposta con un'altra ha un ovvio vantaggio: se i conti sono fatti bene, variando in modo compensativo le aliquote, l'effetto sul bilancio pubblico è nullo. Sostituire l'intera Irap, che vale (periodo settembre 2008-agosto 2009) **36 miliardi** di euro (26 se si considera solo l'imposta pagata dal settore privato) con incrementi dell'Iva, che già produce 111 miliardi di gettito, è quasi certamente impossibile. Ma se l'obiettivo fosse quello di ridurre l'Irap pagata dai privati di circa **4-10 miliardi**, le cifre di cui si discute in parlamento, allora è probabile che le risorse possano essere trovate agendo sull'Iva, visto che 4-10 miliardi rappresentano tra il 3,6 e il 9 per cento del gettito di questa imposta. Il problema

dunque non è la fattibilità, ma la **convenienza**. Ci converrebbe farlo? Quali gli effetti sul sistema economico? E chi ci guadagna e chi ci perde?

GLI EFFETTI ECONOMICI SUL PIANO INTERNAZIONALE...

Per le imprese che producono per i mercati internazionali, gli effetti dovrebbero essere sicuramente positivi. La riduzione dell'Irap diminuirebbe i **costi** delle imprese italiane sui prodotti esportati e non aumenterebbe gli esborsi interni, visto che le imprese esportatrici vengono comunque rimborsate per l'Iva pagata sugli acquisti. Anche nel contesto europeo, nel sistema misto in cui ci troviamo, l'Iva si applica ancora sulla base del **principio di destinazione** e dunque l'imposta pagata dalle imprese sui propri prodotti sarebbe quella del mercato di sbocco, non quella interna. Lo scambio Iva-Irap, dunque, migliorerebbe la competitività internazionale delle imprese italiane, con potenziali effetti benefici in termini di margini di profitto, occupazione e salari. Quanto importante sia questo effetto, sia chiaro, non lo sappiamo. Per esempio, non sappiamo, perché nessuno lo ha mai studiato, quanto abbia pagato l'analoga misura approvata dal **governo Prodi** nel 2007, che ha già condotto a una riduzione dell'Irap dell'ordine di circa 5 miliardi di euro. Va anche aggiunto che la crisi dell'export, che ha subito una riduzione dell'ordine del 23,6 per cento tra gennaio e luglio 2009 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, più che di una perdita di competitività delle nostre imprese, è essenzialmente il risultato di una caduta nella **domanda internazionale**. Ma su questa non c'è nulla che possiamo fare.

...E SU QUELLO INTERNO

Sul mercato interno, gli effetti sono meno ovvi. Lo scambio Iva-Irap certamente avvantaggerebbe le imprese italiane che producono per il mercato interno rispetto alle **concorrenti estere**; le aziende italiane verrebbero infatti compensate dell'incremento dell'Iva sui propri prodotti dalla riduzione dell'Irap, mentre le imprese straniere sopporterebbero per intero l'incremento dell'Iva interna. In uno scenario ottimistico, si può immaginare che mentre le imprese straniere sarebbero costrette (in parte) a scaricare sui **prezzi** l'incremento dell'Iva, quelle italiane potrebbero evitare di farlo, così guadagnando in termini di quote di mercato, di nuovo con effetti potenzialmente positivi su occupazione e di salari. Anzi, se si assume che la compensazione Irap-Iva sia completa e che i consumatori italiani siano perfettamente in grado di sostituire beni nazionali ai più cari beni stranieri, la manovra sarebbe in effetti vantaggiosa per tutti. I prezzi resterebbero stabili, senza effetti negativi sui consumatori, le imprese italiane guadagnerebbero quote di mercato, e l'unica differenza sarebbe lo spostamento nel bilancio pubblico di alcune entrate dalla voce "Irap" alla voce "Iva". In pratica, in questo scenario ottimistico, i 4-10 miliardi di euro di riduzione dell'Irap, tramite il meccanismo di traslazione dell'imposta, sarebbero interamente "scaricati" sui **residenti esteri**, sotto forma di perdite di quote di mercato per le loro imprese.

Sfortunatamente, le cose non sono così semplici. In primo luogo, anche se la platea dei contribuenti Irap è numericamente simile, e largamente si sovrappone, a quella dei contribuenti Iva (incluso persone fisiche, società di persone, società di capitali ed enti commerciali, circa 5,6 milioni di contribuenti per entrambe le imposte), ci sono però soggetti che versano l'Iva ma non l'Irap, altri ancora che risultano a credito Iva e a debito Irap, e infine altri che vantano un credito Iva e non versano Irap. **(2)** Questo significa che l'intervento dovrebbe essere **studiato con cura**, per evitare di

colpire eccessivamente alcune tipologie di contribuenti. In secondo luogo, la verità è che anche per le imprese soggette a entrambi i prelievi non sappiamo bene quali siano gli effetti sulla traslazione dell'imposta di uno scambio Iva-Irap.

LA BASE IMPONIBILE IVA E IRAP

Per spiegare meglio il problema, nell'Appendice ricostruiamo, in modo semplificato la base imponibile di Iva e Irap per un'impresa soggetta a entrambe le imposte. **(3)**

È facile osservare come la base imponibile delle due imposte sia in realtà molto simile. Le differenze principali sono che l'Iva consente la **deducibilità** intera degli acquisti, anche per i beni di investimento, mentre l'Irap consente solo la deducibilità degli ammortamenti. Inoltre, nella base imponibile dell'Irap, che è un'imposta reale, entrano anche le variazioni nelle scorte dei beni prodotti, che viceversa non entrano in quella dell'Iva, un'imposta finanziaria. In ogni dato periodo, la base imponibile di una delle due imposte può dunque essere maggiore o minore dell'altra, in ragione del punto in cui si trova l'impresa nel suo ciclo degli investimenti e delle scorte. Tuttavia, le differenze sono quantitativamente limitate e dovrebbero tendere ad annullarsi nel medio periodo. Dunque, una riduzione dell'Irap finanziata con un incremento compensativo dell'Iva, dovrebbe lasciare il debito d'imposta di un'impresa soggetta a entrambi i prelievi sostanzialmente invariato; ne segue che non ci dovremmo aspettare alcun effetto di modifica sui prezzi o sui salari come conseguenza nella variazione tra le due imposte. Tra parentesi, questa è anche la ragione perché si fa fatica a comprendere l'espressione "Irap come imposta sulle imprese", che dà l'idea che l'Irap non sia traslata (in avanti sui prezzi, o indietro, sulle retribuzioni dei fattori produttivi) ma resti interamente **a carico delle imprese**. In realtà, poiché la base imponibile è simile, gli effetti di traslazione di Iva e Irap dovrebbero essere simili; e non si capisce dunque bene perché le imprese si lamentino tanto dell'Irap, ma non dell'Iva.

Ma la realtà è che non sappiamo, perché nessuno ha mai provato a studiare questi fenomeni sul campo, se le cose stanno davvero così. Se, come molti sembrano dare per scontato, l'Iva viene traslata più facilmente dell'Irap sui prezzi, e se i consumatori non possono sostituire i beni stranieri con beni nazionali, la variazione Irap-Iva non sarebbe a costi zero per la collettività nazionale. I prezzi interni salirebbero, con importanti effetti distributivi. Il **potere d'acquisto** delle famiglie verrebbe ridotto, e se si possono immaginare effetti compensativi per i lavoratori, nella misura in cui il vantaggio competitivo delle imprese si trasformasse in maggior occupazione o maggiori salari, tutti quelli al di fuori del processo produttivo verrebbero penalizzati. I **consumi interni**, che hanno finora retto, potrebbero ridursi e peggiorerebbe comunque la situazione di quelli che hanno perso o perderanno il lavoro in futuro.

L'EVASIONE

C'è infine un altro problema. **(4)** L'Iva è un'imposta ampiamente evasa. Le imprese, soprattutto quelle che si rivolgono direttamente al consumatore finale, sotto fatturano, e in questo modo oltre a evitare di pagare l'Iva, riducono anche il loro debito d'imposta in sede Irpef (o Ires) e Irap. Se l'incremento dell'aliquota Iva necessario per compensare l'Irap stimolasse ancor di più l'evasione, allora gli **effetti distorsivi** della variazione Irap-Iva crescerebbero, perché sarebbe necessario

aumentare ancora di più l'Iva per finanziare la riduzione Irap. Di nuovo, non è chiarissimo perché ci dovrebbe essere questo effetto sull'evasione, visto che l'incremento della aliquota Iva verrebbe compensato da un'analogia riduzione dell'Irap. Ma tant'è: è un'altra di quelle cose di cui non sappiamo molto. E che forse, come le altre, varrebbe la pena di studiare prima di agire, valutando anche le possibili contromisure.

(1) L'ultima notizia è che si starebbe pensando di introdurre la deducibilità dell'Irap dall'Ires, ma solo per le imprese in perdita, una proposta assai discutibile, e la cui copertura è ignota.

(2) Mentre con l'Iva è previsto il rimborso dell'imposta a credito eccedente l'imposta a debito, con l'Irap l'imposta non è dovuta qualora il valore aggiunto prodotto risulti negativo.

(3) Il confronto sintetico fra le basi imponibili delle due imposte, riportato in Appendice, non tiene conto di alcuni dettagli relativi al calcolo della base imponibile dell'Irap, come le deduzioni forfetarie previste per alcune categorie di piccoli contribuenti, la possibilità di portare in deduzione i contributi previdenziali e assistenziali a carico del datore di lavoro relativi ai lavoratori dipendenti assunti a tempo indeterminato, le deduzioni forfetarie commisurate al numero dei dipendenti impiegati.

(4) Un ulteriore problema è che si perderebbe, almeno in parte, un'imposta sui cui le Regioni hanno potenzialmente margini di intervento, che dovrebbe essere sostituita con altri tributi propri. Quali, è tutto da discutere.

APPENDICE: IL CONFRONTO FRA LE BASI IMPONIBILI DI IVA E IRAP

Per confrontare le basi imponibili di Irap e Iva è utile partire dal conto economico di impresa e da una definizione sintetica del reddito di esercizio, che indichiamo con P:

$$P = (\text{RICAVI} + \text{DRimPF}) - (\text{AcqMP} - \text{DRimMP}) +$$

$$-W - \text{AMM} - \text{INTP} - \text{ODG} + \text{ACPR} - \text{ACNR}$$

dove:

- » **RICAVI**: ricavi delle vendite;
- » **DRimPF**: variazione delle rimanenze di prodotti finiti (rimanenze finali meno rimanenze iniziali);
- » **(RICAVI + DRimPF)**: valore della produzione effettuata nel periodo di imposta;
- » **AcqMP**: acquisti di materie prime;
- » **DRimMP**: variazione delle rimanenze di materie prime (rimanenze finali meno rimanenze iniziali);
- » **(AcqMP - DRimMP)**: valore delle materie prime impiegate nella produzione;
- » **W**: costi per il personale;
- » **AMM**: ammortamenti delle immobilizzazioni;
- » **INTP**: interessi passivi e altri oneri finanziari;
- » **ODG**: oneri diversi di gestione;

» **ACPR**: altri componenti positivi di reddito (proventi da partecipazioni; altri proventi finanziari; utili su cambi; rivalutazioni di partecipazioni, di immobilizzazioni finanziarie e di titoli; proventi straordinari)

» **ACNR**: altri componenti negativi di reddito (svalutazioni di immobilizzazioni e di crediti; accantonamenti per rischi e altri accantonamenti; perdite su cambi; svalutazioni di partecipazioni, di immobilizzazioni finanziarie e di titoli; oneri straordinari)

Si supponga che l'impresa (i) operi solo sul mercato interno (illustriamo più avanti le implicazioni derivanti da scambi con l'estero), (ii) venda solo beni soggetti all'Iva, (iii) acquisti solo materie prime soggette all'Iva, (iv) sostenga solo oneri diversi di gestione, ODG, soggetti all'Iva e (v) acquisti solo beni di investimento, che indichiamo con INV, soggetti a Iva. Si supponga infine che l'aliquota Iva sulle vendite, che indichiamo con t , sia uguale all'aliquota Iva sugli acquisti (illustriamo più avanti cosa succede quando aliquota sulle vendite e aliquota sugli acquisti non coincidono). Date queste ipotesi, l'Iva da liquidare all'erario sarà pari alla differenza fra Iva a debito, il cui importo è pari a t RICAVI, e Iva a credito, il cui importo è pari a $t(\text{AcqMP} + \text{ODG} + \text{INV})$. La base imponibile dell'Iva è perciò data dal valore aggiunto di tipo consumo (al netto delle spese di investimento) su base finanziaria (cassa):

$$\text{Base.IVA} = \text{RICAVI} - \text{AcqMP} - \text{ODG} - \text{INV}$$

Ricavando la variabile RICAVI dall'equazione del reddito di esercizio P, e sostituendo nell'equazione sopra riportata, la base imponibile dell'Iva può essere espressa come:

$$\begin{aligned} \text{Base.IVA} = & P - (\text{ACPR} - \text{ACNR}) + W + \text{INTP} + \\ & - (\text{DRimPF} + \text{DRimMP}) + (\text{AMM} - \text{INV}) \end{aligned}$$

La base imponibile dell'Irap è data dal valore aggiunto prodotto, su base reale (competenza), al netto degli ammortamenti:

$$\text{Base.IRAP} = (\text{RICAVI} + \text{DRimPF}) - (\text{AcqMP} - \text{DRimMP}) - \text{AMM} - \text{ODG}$$

Ricavando la variabile RICAVI dall'equazione del reddito di esercizio P, e sostituendo nell'equazione sopra riportata, la base imponibile dell'Irap può essere espressa come:

$$\text{Base.IRAP} = P - (\text{ACPR} - \text{ACNR}) + W + \text{INTP}$$

Il confronto fra le due basi imponibili è perciò il seguente:

$$\text{Base.IVA} = \text{Base.IRAP} - (\text{DRimPF} + \text{DRimMP}) + (\text{AMM} - \text{INV})$$

In base alle ipotesi fatte sopra, le discrepanze fra le basi imponibili delle due imposte sono attribuibili unicamente (i) alle variazioni delle scorte di prodotti finiti e di materie prime e (ii) alla differenza fra ammortamenti ed investimenti.

In conclusione illustriamo tre varianti del caso fin qui considerato che prescindono da eventuali discrepanze fra valore degli investimenti e degli ammortamenti e dalle variazioni delle scorte di magazzino.

» Si supponga che l'impresa esporti i propri prodotti mentre acquisti le materie prime sul mercato interno. In questo caso non vi è Iva a debito sui ricavi ma solo Iva a credito sugli acquisti, il cui ammontare complessivo è pari alla sommatoria dell'Iva netta (debito meno credito) raccolta in tutte

le fasi a monte della catena di produzione e scambio. Considerando l'insieme delle fasi produttive svolte internamente la base imponibile dell'Iva è perciò nulla. Quella dell'Irap è invece positiva e pari alla sommatoria dei valori aggiunti reali. Come discusso nel testo, lo scambio Irap/Iva avrebbe un impatto positivo sulle imprese esportatrici.

» Si supponga che l'impresa acquisti e venda sul mercato interno e che l'aliquota Iva sulle vendite sia maggiore dell'aliquota sugli acquisti. L'aliquota Irap è invece per costruzione uniforme, dal momento che si applica direttamente sul valore aggiunto. In questo caso la base imponibile dell'Iva "appare" più ampia della base dell'Irap, proprio perché l'Iva a credito sugli acquisti è calcolata con un'aliquota minore di quella utilizzata per calcolare l'Iva a debito. Questa conclusione non tiene tuttavia conto del fatto che l'Iva, come l'Irap, è un'imposta plurifase non cumulativa. Nel caso considerato di aliquota sulle vendite maggiore dell'aliquota sugli acquisti, mentre per l'impresa "a valle" la base Iva appare più ampia di quella dell'Irap, per l'impresa "a monte" la base Iva appare più ristretta di quella dell'Irap. Se consideriamo impresa "a valle" e impresa "a monte", in aggregato le due basi imponibili coincidono. Il caso di aliquota sulle vendite inferiore all'aliquota sugli acquisti è simmetrico rispetto a quello considerato.

» Si supponga, infine, che l'impresa venda i propri prodotti sul mercato interno mentre importi le materie prime da un paese appartenente al mercato unico europeo. Poiché l'aliquota sulle importazioni è zero, l'Iva a credito è nulla. La base imponibile dell'Iva è in questo caso più ampia della base Irap. In applicazione del principio di destinazione, l'intero valore aggiunto (di origine interna e di origine esterna) è assoggettato all'Iva del luogo di consumo (il paese importatore). Nel caso dell'Irap, solo la quota di valore aggiunto di origine interna risulta assoggettata all'imposta.